

L'8 aprile, alla vigilia della caduta del regime iracheno, i proiettili di un tank provocarono la morte di due giornalisti

«Colpire l'hotel di Baghdad non fu un errore»

Il Pentagono conferma: i soldati spararono sul Palestine credendo ci fosse un cecchino

«Nessun errore». È questa la conclusione dell'inchiesta fatta dal Pentagono sui colpi sparati da un cingolato americano contro l'Hotel Palestine, a Baghdad. L'8 aprile, con l'ingresso delle truppe americane nella capitale irachena e un giorno prima della caduta del regime di Saddam Hussein, un tank statunitense esplose alcuni colpi contro l'hotel dove risiedeva gran parte dei giornalisti stranieri. Quei colpi del carro armato uccisero un cameraman spagnolo - José Couso, 37 anni, di *Tele Cinco* - e un giornalista ucraino - Taras Protsyuk, 35 anni, della televisione della *Reuters*.

«Nessun errore», dunque, visto che per il Pentagono i soldati americani avevano ricevuto un'informazione via radio: un cecchino appostato sul tetto del Palestine era pronto a colpirli. I membri della Terza Divisione di Fanteria avrebbero perciò aperto il fuoco contro una terrazza del Palestine. Nel rapporto si afferma inoltre che i militari non sapevano che l'hotel ospitasse principalmente giornalisti. L'ultima versione dell'incidente, rivelata da una fonte anonima del Pentagono e spedita al governo spagnolo e ucraino, non contraddice la versione data a caldo dai comandi Usa secondo cui i soldati della Terza Divisione erano stati attaccati da forze nemiche da un edificio nelle vicinanze dell'albergo. I giornalisti presenti al Palestine, al momento in cui il fuoco del tank uccise due loro colleghi, hanno sempre negato che colpi fossero stati sparati contro le forze Usa.

Poco dopo il dramma che costò la vita ai due giornalisti del Palestine, il segretario di Stato Usa, Colin Powell, in una lettera spedita al ministro degli Esteri spagnolo, Ana Palacio, aveva immediatamente difeso l'operato dei militari americani. «L'uso della forza - scrisse Powell - era giustificato e la quantità di forze usata era proporzionata alla minaccia contro le forze Usa. Le nostre forze - aveva precisato il segretario di Stato Usa nella sua lettera - avevano risposto a fuoco ostile che sem-



Soldati americani con un gruppo di prigionieri di Tikrit
Foto di Murad Sezer/AP

Nell'udienza sul caso Kelly, Andrew Gilligan ripete la sua versione: sarebbe stato Alastair Campbell a premere per gonfiare il dossier sulle armi del rais

Il reporter della Bbc inchioda il portavoce di Blair

Alfio Bernabei

LONDRA Downing Street lo scorso settembre premette sui servizi segreti per indurli a presentare informazioni più piccanti o esagerate sul pericolo rappresentato dalle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Tre alti funzionari dell'intelligence e uno scienziato presentarono delle obiezioni. Ma le pressioni del governo erano troppo forti. Fu proprio Alastair Campbell, l'uomo più vicino al primo ministro Tony Blair e suo portavoce, a premere per dare al dossier sulle armi un aspetto più condito. Lo scopo era di convincere il mondo che il pericolo era «presente e imminente», quindi tale da giustificare la guerra.

Si è avuto conferma di tutto ciò durante la seconda giornata dell'inchiesta sulla morte di David Kelly. Lo scienziato che sapeva troppo e al quale premeva la verità. Il giudice Hutton e diversi avvo-

cati hanno interrogato per diverse ore il giornalista della Bbc Andrew Gilligan che parlò con Kelly in un albergo di Londra. Senza nominare Kelly, Gilligan rivelò poi alla Bbc che il dossier era stato trasformato una settimana prima della pubblicazione dietro pressioni di Downing Street. Più tardi scrisse che era stato Campbell ad istigare l'inserzione di alcune esagerazioni, come quella che l'Iraq aveva armi chimiche e biologiche capaci di essere attivate in 45 minuti. La sua fonte era sempre Kelly. Le note che Gilligan scrisse su un computer tascabile durante il loro incontro sono apparse su uno degli schermi che sono stati installati nell'aula 73 di un tribunale londinese dove si tiene l'inchiesta: «trasformato (il dossier sulle armi) una settimana prima della pubblicazione per renderlo più sexy, classico il caso dei 45 minuti, la maggior parte delle informazioni sul dossier (sono state) corroborate da più fonti, ma questa da una sola fonte (apparentemente un maggiore dell'esercito iracheno che la-

vorava per i servizi inglesi)». In un'altra pagina si legge: «Campbell, informazione reale, ma non attendibile, inclusa contro la nostra volontà. (Campbell) voleva sapere se (nel dossier) potevano andarci delle altre cose...». Il giudice Hutton che conduce l'inchiesta ha chiesto a Gilligan: «Ma il nome di Campbell venne fatto prima da Kelly o da lei?». Gilligan ha risposto: «Fu Kelly a fare per primo il nome di Campbell e a menzionare l'esempio dei 45 minuti».

Il giornalista ha riconosciuto di aver usato un linguaggio «non perfetto» durante uno dei suoi primi commenti trasmesso dalla Bbc e per questo è già stato redarguito dall'emittente, ma ha confermato di aver riportato accuratamente le parole di Kelly. Il giornalista ha detto che dopo l'intervista allo scienziato, pur senza mai fare il suo nome, chiese a due «alti esponenti del governo» cosa pensavano di tali affermazioni nei riguardi di Downing Street e di Campbell. Non smentirono nulla,

ha detto Gilligan, uno di loro mi disse: «Continua a scavare». Ieri si è anche saputo che Kelly disse a un'altra giornalista della Bbc, Susan Watts: «Quello dei 45 minuti fu un errore. Ma Campbell ci vedeva qualcosa». È anche emerso che Kelly considerava «piccolo» il programma d'armamento biochimico iracheno e che non credeva alla storia dell'uranio importato dal Niger.

A mano a mano che in questa torrida estate londinese si dipana il giallo della morte di Kelly, si sente lo scricchiolio della struttura che sorregge la credibilità di Blair. I media citano gli scioccanti tentativi fatti da Downing Street per far credere che Kelly fosse una persona di medio rango, mentre invece era considerato tra i maggiori esperti mondiali di armi chimiche e in più aveva accesso all'intelligence. Il suo suicidio è un mistero. In una delle ultime chiacchierate con un suo collega poco prima della morte si era presentato pieno di progetti, ansioso di partecipare al matrimonio di sua figlia.

brava giungere da una località poi identificata come l'Hotel Palestine». Si conclude così una vicenda che aveva spinto molti giornalisti presenti a Baghdad in quei giorni ad accusare il comando Usa per quell'incidente. Da oggi, l'episodio, almeno per quanto riguarda l'amministrazione americana, è chiuso: i militari che spararono dal tank sono stati scagionati da qualsiasi accusa.

Dopo oltre 4 mesi da quell'8 aprile, la violenza in Iraq non accenna a diminuire. Anche ieri, infatti, un soldato americano è stato ucciso e almeno altri sette sono stati feriti nel corso di un blitz nel Nord del Paese per scovare il rifugio in cui si nasconderebbe Saddam Hussein. L'agguato in cui è morto il fante Usa (e dove sono rimasti feriti altri due militari) è scattato a Ramadi, a circa 100 chilometri a nord-ovest di Baghdad.

In contemporanea a questo ennesimo attacco, tre ordigni sono esplosi nei sobborghi della medesima città, al passaggio di un convoglio militare americano. Gli altri militari feriti nel corso della giornata di ieri sono stati colpiti da armi da fuoco a Fallujah (60 chilometri dalla capitale), a Habbaniya (vicino Fallujah) e nei pressi di Mosul, dove un veicolo militare americano è stato distrutto da tiri di lanciarazzi e quattro marines sono risultati feriti.

Mentre prosegue la violenza nel pantano iracheno, il capo dell'amministrazione americana in Iraq, Paul Bremer, ha ieri difeso con forza l'occupazione del Paese da parte delle truppe «alleanze». «La libertà conta - ha detto Bremer - e conta allo stesso modo in Montana (negli Stati Uniti), in Cornovaglia (Gran Bretagna) o in Indonesia. È importante guardare allo spirito e guardare al di là delle spartitorie e dei tagli di corrente elettrica». Lo stitilicio quotidiano di vittime Usa e le carenze di sicurezza e di un briciolo di speranza per la popolazione irachena sembrano non rientrare nei calcoli dell'amministrazione d'occupazione dell'Iraq. I.s.

Giallo in Daghestan, rapito e dimenticato

Arjan Erkel, operatore olandese di Medici senza Frontiere, da un anno in mano ai sequestratori. Finora nessuna indagine seria

segue dalla prima

Sono passati esattamente 12 mesi dal rapimento del capo missione di *Msf* e nessuno, dopo un anno, sa niente di lui. «È vivo», hanno detto le autorità russe ai genitori del ragazzo, pressate da una mobilitazione dell'associazione e delle stesse Nazioni Unite. Ma queste che abbiamo riportato sono le uniche notizie che possono aiutare a ricostruire l'inizio dell'odissea di questo giovane antropologo olandese di 33 anni. Il suo compleanno, il 9 marzo, l'ha trascorso in prigione.

Chi c'è dietro il rapimento di Arjan? La guerriglia cecena, visto che la repubblica caucasica ribelle confina col Daghestan? Banditi daghestani? Semplici balordi? A queste domande, la polizia russa non ha ancora dato una risposta. E i genitori di Arjan, sua madre e suo padre Dick, sono andati ieri fino alla Lubianca (l'ex sede del Kgb e attuale centro dei servizi di sicurezza), a Mosca, per insistere nella loro richiesta di far luce sul rapimento del figlio. «È uno scandalo - ha tuonato Morten Rostrop, presidente di *Msf*, mentre manifestava fuori dalla Lubianca con una maglietta con sopra scritto "Dov'è Arjan?" - che, dopo un anno, il nostro collega Arjan Erkel risulta ancora disperso. Ciò può essere solo attribuito alla cattiva conduzione delle indagini e alla mancanza di impegno da parte delle autorità rus-



Una foto di Arjan Erkel e a fianco un guerrigliero ceceno

Antonio Russo

Sulla repressione in Cecenia sapeva troppo: lo uccisero

È stato l'ultimo giornalista occidentale presente a Pristina, in Kosovo, e con le sue lunghe dirette telefoniche aveva raccontato la tragedia di una città che rischiava di diventare un'altra Sarajevo. Antonio Russo era tra i pochi giornalisti presenti in Cecenia nel 2000 per tentare di raccontare, tra mille difficoltà, la tragedia di una guerra, allora come adesso, dimenticata.

Abruzzese, nato a Francavilla (Chieti) nel 1960, Russo era giunto in Cecenia come corrispondente di Radio Radicale. Esperto di Balcani, aveva coperto anche altre zone calde come Ruanda, Zaire e Colombia. Era scomparso il 14 ottobre del 2000, senza lasciare tracce. Allo-

ra si sperò in un segnale, come quando, nel 1999, riapparve a Pristina dopo due giorni di silenzio. Ma da Grozny non arrivò nessuna notizia.

Poi, il 16 ottobre del 2000, il ritrovamento del suo cadavere a Tblisi in Georgia mise un tragico punto finale al suo rapimento. Ma, a tre anni da quella vicenda, è ancora tutta da chiarire la dinamica della sua scomparsa, dei giorni di prigionia, degli esecutori e dei mandanti del suo rapimento.

Quel che è certo è che il cadavere di Russo fu ritrovato con il torace fracassato, forse sfondato da una pietra. Accanto al suo corpo era stato rinvenuto del nastro adesivo, forse usato per imbavagliarlo. La sua casa era stata messa a soqquadro ed erano stati rubati il suo computer, la sua macchina fotografica, il telefono cellulare e alcuni documenti, presumibilmente riguardanti le violazioni dei diritti umani perpetrate dall'esercito russo in Cecenia.



russo, Vladimir Putin: ce ne occuperemo, aveva promesso lo scorso maggio l'inquilino del Cremlino, senza poi fare un granché. Parlamento europeo, Stati Uniti e Nazioni Unite, facendo esplicite richieste di chiarimento direttamente al presidente russo, sono stati coinvolti nella vicenda di un rapimento, quello di Arjan, che «non può essere solo un episodio di semplice criminalità», dicono da *Msf*. Un appello è stato lanciato anche a Silvio Berlusconi, presidente di turno della Ue, affinché faccia pressioni nei confronti del suo «amico» al Cremlino.

Dick Erkel, il padre del giovane olandese, avrebbe intanto ricevuto una cassetta-video dove appare suo figlio Arjan. «Nessun commento - ha dichiarato il signor Erkel - per non compromettere le indagini». Indagini che sono state svolte dalla polizia criminale russa ma che si sono interrotte nel novembre del 2002 per riprendere solo a maggio di quest'anno. E proprio a maggio, le autorità daghestane confermarono, senza chiarire in base a quali prove, che «Arjan è vivo».

Il rapimento del capo missione di *Msf* non è l'unico del genere avvenuto nel Caucaso negli ultimi due anni. Questa primavera furono rapiti a Grozny due operatori del Comitato della Croce Rossa (Cicr). Tutte le organizzazioni umanitarie che operano nella regione accusano un «clima di violenza e insicurezza» per tutti i loro volontari e operatori. Il lavoro di assistenza, soprattutto ai profughi ceceni, non piace a molte persone. Così come il lavoro giornalistico: il rapimento e l'uccisione di Antonio Russo (nel 2000), giornalista di *Radio Radicale*, ne sono una tragica e purtroppo attuale testimonianza.

Leonardo Sacchetti

se». Arjan Erkel, laureatosi all'università di Nijmegen (Olanda) in antropologia culturale, aveva iniziato a lavorare con *Msf* nel 1994 come logista in Uganda. Era stato poi in Tajikistan, in Uzbekistan, in Russia e in Sierra Leone. Infine: il Daghestan. Qui, il giovane

Erkel - sempre per *Medici senza frontiere* - stava lavorando come capo missione nell'azione umanitaria per assistere le centinaia di ceceni che fuggono, quotidianamente, dalla repubblica caucasica ribelle a Mosca. Nello svolgimento del suo lavoro, Arjan deve aver

attirato l'attenzione di qualcuno: i suoi colleghi non scartano la possibilità di un rapimento a fini estorsivi.

Ma c'è chi parla anche di una vendetta tra opposte fazioni della guerriglia cecena e chi arriva a puntare il dito direttamente ver-

so Mosca, verso i servizi segreti russi. Non è un caso, in tal senso, che oltre a Arjan Erkel e ai suoi tre rapitori, quell'11 agosto del 2002, in quella strada di Makhachkala, alcuni testimoni abbiano dichiarato di aver visto due agenti dei servizi russi parlotare, poco

prima del suo rapimento, con il capo missione di *Msf*. Chi erano? E cosa volevano da Arjan? Altre domande che, come le precedenti, continuano a rimanere senza risposta.

Medici senza frontiere si è rivolta direttamente al presidente